

A GIUGNO IL PRIMO FESTIVAL DI CINEMA A RAMALLAH

È intitolato il «Ramallah International Film Festival» (Riff), si svolgerà dal 17 al 22 giugno nella città cisgiordana e sarà il primo grande festival di cinema nei territori palestinesi. A presentarlo, ieri a Cannes, è stato il direttore del festival, Adam Zuabi, il quale ha detto che la rassegna si aprirà col film su Che Guevara «The Motorcycle Diaries», prodotto da Robert Redford. Nel corso del festival saranno mostrati una quarantina di film. Già certa la partecipazione del palestinese Elia Suleiman e dell'iraniano Jafar Panahi, i cui film sono stati premiati in precedenti edizioni del festival di Cannes.

cassonèt

FRANCAMENTE, QUI SI PUZZA E NON C'È UN BIDET

Alberto Crespi

Siamo alle solite. Il cinema travalica nella vita. JLG (detto anche Jean-Luc Godard) sarebbe contento. Anche se non parliamo di ciò di cui parla lui, ammesso che lui stia parlando di ciò di cui sta parlando nella lingua che parla quando parla, e non nell'angolo-pakistano dei tassisti newyorkesi (non avete capito nulla? Chiedete spiegazioni ai godardiani, incredibile a dirsi ne esistono ancora). Parliamo non di immagini, ma di odori, quelli che Hollywood non riesce ancora a produrre nemmeno al computer. I film sono pieni di odori, di profumi e di puzze. Esempi di scene puzzolenti viste qui a Cannes: il nommo e il bambino di Terra e cenere (Francia/Afghanistan) che stazionano per giorni sotto il sole del deserto e mangiano mele

impolverate senza avere acqua per lavarle; il laido protagonista di Old Boy (Sud Corea) che prima rimane segregato in un appartamento per 15 anni, poi quando esce si mangia un polipo vivo a morsi; le notti all'addiaccio di Ernesto «Che» Guevara e Alberto Granado in I diari della motocicletta, o i loro ripetuti incontri con i lebbrosi, o ancora il rapporto sessuale (solo raccontato, per carità!) con i dugonghi dell'Amazzonia (non chiedeteci perché, ma nei momenti di particolare calura noi diciamo spesso «sono sudato come un dugongo»). I dugonghi sudano? Chissà?!; l'orso che si fa il bidet in La vita è un miracolo di Kusturica; e naturalmente le irrefrenabili scuregge di Shrek, l'Orco più puzzone della storia del cinema. Ebbene, all'ottavo giorno

di festival le flatulenze sono tracimate nella vita. Durante le ripetute, interminabili code per entrare nelle varie sale, si rischia spesso lo svenimento. In particolare, c'è un momento critico: quando i gentili ma inflessibili addetti alla vigilanza si avvicinano con il metal-detector in mano, per verificare quanti kriss malesi abbiamo in saccoccia, tutti alziamo le braccia, sfoderiamo le ascelle, e lì non c'è più deodorante che tenga, non c'è bluff, non c'è trucco e non c'è inganno: sventagliate di atomi putrefatti si scaraventano sulle froge degli sventurati che si trovano nelle vicinanze. Cannes è ormai una terra di afrosi. Puzziamo tutti: rubicondi inviati scandinavi, giornalisti francesi tutte frou-frou, registi maghrebini, motociclisti lati-

no-americani, cineasti thailandesi. È un mondo no-global affratellato dalla mancanza di tempo per lavarsi.

A dire il vero, non è solo una questione di tempo. È questione di arredamento. Prendete noi, per esempio: stiamo in una deliziosa casetta nella vecchia Cannes, i cui proprietari tra l'altro sono italiani. Per cui ci sono le prese di corrente italiane, la moka, il caffè, tutto ciò che troverete in una casa italiana... tranne il bidet! Le statistiche garantiscono che non c'è un solo bidet in tutta Cannes! Strano che questa città non sia stata ancora colpita da una pestilenza. Siamo tutti invidiosi dell'orso croato di Kusturica: lui, almeno, in questi 12 giorni di festival un bidet se l'è fatto.

Giorni di Storia
L'utopia possibile

domani in edicola
il libro con l'Unità
a € 3,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

MOBBING

in edicola
il libro con l'Unità
a € 4,00 in più

DALL'INVIATA

Gabriella Gallozzi

CANNES «Quando Ernesto è partito per la Bolivia non mi ha detto nulla. Però mi ha lasciato una dedica su un libro: ti aspetto gitano sedentario quando sparirà l'odore della polvere da sparo». Eccolo Alberto Granado quel ragazzo di 82 che ieri ha infiammato la Croisette con tutta la sua carica di umanità e, soprattutto, con la memoria di una giovinezza condivisa con una delle icone del Novecento: il Che. Con lui fece lo storico viaggio da un capo all'altro del Sud America, raccontato dall'atteso *Diarios de motocicleta* del brasiliano Walter Salles in corsa per la Palma d'oro e in arrivo nelle nostre sale da domani.

Un film nato da un lungo lavoro di ricerca, come racconta lo stesso regista già vincitore a Cannes con *Central do Brasil*, basato a partire dagli stessi diari scritti da Che Guevara durante lo storico viaggio a bordo della scassatissima Poderosa, ma anche dalla «memoria» dello stesso Granado e dalla supervisione di Gianni Minà - ormai cubano d'adozione - che questo soggetto aveva nel cuore da tanti anni.

Per cui il film di Salles - prodotto da Robert Redford - è stata l'occasione per ritrovare quei luoghi ma anche per filmare il set: il vero Granado che dà consigli al suo interprete, il giovane Rodrigo de la Serna, o che racconta aneddoti davanti al Che venute col volto rivellazione di questo festival, Gael Garcia Bernal, protagonista anche di *La mala educación* di Pedro Almodovar.

Il documentario di Minà, già presentato al festival di Berlino col titolo *In viaggio con Che Guevara* andrà in onda domenica su Raiuno in prima serata e a giugno sarà disponibile in dvd.

Accompagnato dalle figlie del Che, Aleida e Celia, Alberto Granado si è sottoposto con energia a quegli abituali tour de force mediatici - interviste a raffica, telecamere, foto - in grado di stroncare anche Shwarzenegger. Sorridente, con la classica camicia cubana Granado parla di tutto. Racconta della sua passione per le moto. Era sua la Norton 500 del «viaggio» la cui «copia» usata per il film ora è esposta nel sacrario di Santa Clara insieme alle ceneri del Che. E del suo soggiorno a Roma nel '55 per la specializzazione in biologia, ricorda soprattutto divertiti «i giri per la città in Lambretta».

«Ernesto, il viaggio e la rivoluzione cubana - racconta - sono stati i tre punti fondamentali della mia vita. Quando è morto per me il dolore era insopportabile. Poi mentre il tempo passava e lui diventava uomo del futuro, poco a poco mi consolavo. Ernesto l'ho conosciuto che aveva 14 anni, era un po' il fratello minore, un giovane intelligente e generoso e questo non lo può cambiare nessuno. L'unico mio me-

La rivoluzione in moto



Sullo schermo di Cannes, ecco il film sul viaggio di formazione che Guevara intraprese da studente con Granado l'amico più caro. Ieri era sulla Croisette assieme a una delle figlie del rivoluzionario che ha accusato: fu tradito dai comunisti boliviani

Un dialogo silenzioso tra Antonioni e il Mosé

DALL'INVIATA

CANNES Ieri Jean-Luc Godard oggi Michelangelo Antonioni. Cannes 2004 ospita i padri della cinema. Qui il regista ferrarese vinse la Palma d'oro con *L'avventura* e soli pochi anni fa gli fu dedicato una retrospettiva. Oggi, invece, Michelangelo Antonioni è tornato sulla Croisette per presentare la sua ultima fatica: *Lo sguardo di Michelangelo*, un corto prodotto dall'Istituto Luce e passato in serata fuori concorso. Appena quindici minuti ma intensi. Davanti al celebre Mosé di Michelangelo Buonarroti - voluto da papa Giulio II - il regista diventa protagonista.

Fruscii e poche note di musica fanno da contrappunto a Michelangelo che quasi si specchia nell'altro Michelangelo. Il restauro è stato reso possibile dall'intervento di Lottomatica che per l'occasione ha realizzato anche una serie fotografica di sei scatti di Helmut Newton, una partitura musicale di Michael Nyman e soprattutto il film-documento di Antonioni. «Insieme a

Carlo Di Carlo e ai produttori - ricorda la moglie Enrica Antonioni - avevamo immaginato ogni sorta di percorsi visivi. Ma Michelangelo si è battuto fin dal primo momento per raggiungere la semplicità e la purezza assoluta dell'artista che guarda in faccia l'altro artista per il tramite di uno dei suoi capolavori. Come sempre, raggiungere la semplicità assoluta è costato un enorme lavoro, tanto è vero che il progetto si è concretizzato in due anni e mezzo di ricerche, preparazione fino alle tre cruciali settimane di ripresa». Enrica, poi, ha raccontato a che punto sono le riprese di *Eros*, l'altro progetto recente di Antonioni: «Quello di mio marito - ha detto - è stato il primo segmento di un tritico ad essere realizzato ed è ancora invisibile perché era necessario attendere il completamento dell'opera, ancora in post produzione. È stata un'avventura qualche volta snervante ma alla fine allineerà anche le firme di Steven Soderbergh e Wong Kar-Way, con una cornice appositamente disegnata da Lorenzo Mattotti. È certo che per tutti noi sarà un bel giorno quello in cui vedrà la luce anche questo film».

ga.g.

«I diari della motocicletta»

Il «Che», buon film on the road tra Don Chisciotte e Easy Rider

I «diari della motocicletta», così come Che Guevara li aveva raccolti in un libro che in italiano si intitola *Latinoamericana* (appena riedito da Feltrinelli per la modica cifra di 5 euro), erano un romanzo di formazione, l'incontro con la povertà della «Maiuscola America», il sogno di udire prima o poi «il grido belluino del proletariato trionfante». Insomma, la trasformazione del giovane borghesucco argentino Ernesto Guevara, destinato a un matrimonio d'interesse e a una sicura laurea in medicina, nel «Che», futuro leader rivoluzionario nonché icona da sezione di partito, da negozio di magliette, da curva di stadio. Tutto ciò che sappiamo del «Che» - anche, come no?, la sua mutazione in santino - nasce da lì, da un viaggio lungo tutta l'America Latina compiuto assieme all'amico Alberto Granado dal dicembre del 1951 al luglio del 1952. Una simile storia non poteva non diventare un film. Gianni Minà ci ha girato intorno per anni, coinvolgendo in tempi diversi Ettore Scola e Luis Puenzo, e arrivando infine ad un produttore di lusso come Robert Redford, che per fortuna è stato sufficientemente

illuminato da assoldare un regista sudamericano e imporre un cast ispanico («il Che non può dire okay», è stata la massima che ha guidato Redford: muchas gracias, Bob; per altro, con tutti gli ispanici che ormai vivono negli Usa, potrebbe essere una scelta intelligente anche sul piano commerciale). Il progetto è finito nelle mani del brasiliano Walter Salles, che poteva anche distruggerlo: per fortuna lo stile pseudo-neorealista del suo *Central do Brasil* ha prevalso su quello videoclippario-neocolonialista di *Abri despeditado*. Salles ha fatto un film onesto. Si è messo al servizio degli attori (il messicano Gael Garcia Bernal è il Che, Rodrigo de la Serna è Granado) e dei paesaggi, «sospendendo» lo stile, facendo parlare il continente. Il risultato è un affascinante film «on the road» che mescola *Easy Rider* con il *Don Chisciotte* (dove naturalmente il Che è il cavaliere dalla triste figura e Granado il suo simpatico, debordante, sensuale Sancho Panza). Ciò che manca, per la serie «vorrei ma non posso», è la nascita del leader: non basta che Bernal, nel finale, mormori con aria mesta «c'è tanta ingiustizia in questo mondo» per spiegare come il grazioso giovanotto visto sullo schermo diventerà un guerriero capace di aiutare Castro in una rivoluzione. *I diari della motocicletta* è un ritratto del rivoluzionario da giovane, in cui il «giovane» finisce per mettere in ombra il «rivoluzionario». Vi regalerà comunque due ore piacevoli (da domani è nei cinema, distribuito dalla Bim) e vi farà, garantito, l'effetto che fanno sempre i road-movies azzeccati: l'irrefrenabile voglia di recarvi nella più vicina agenzia di viaggi. In quanto al Che, il suo personaggio tornerà presto sugli schermi con la grinta ben più ruvida di Benicio del Toro in un film che sarà diretto da Steven Soderbergh; doveva dirigerlo Terrence Malick, che purtroppo si è fatto da parte. **al.c.**

Guevara è stato ucciso quando Celia aveva sei anni. «Lui era andato in Bolivia - racconta la figlia - perché era convinto che da lì avrebbe potuto allargare la guerriglia a tutto il continente. Ma nonostante fosse già il Che e non uno qualunque, i vertici del partito comunista boliviano non videro di buon occhio l'intrusione». Sono stati loro a tradirlo».

Il corpo del Che rivellato dai colpi dei militari boliviani - sostenuti dalla Cia - è rimasta una delle immagini che hanno fatto la storia di questo secolo. Così come anche il suo ritratto sulle magliette dei ragazzi di tutto il mondo. Eppure Alberto Granado del merchandising che ruota intorno alla figura del comandante dice di non provare alcun fastidio: «anzi, la faccia del Che sulla maglietta dei ragazzi può significare comunque una sfida. Soprattutto se hanno dei genitori reazionari. Quello delle magliette, insomma, mi sembra un business relativo, piuttosto c'è da diffidare da chi vende il paese, le armi e la droga».